

**J. Murphy-O'Connor,
C. Militello, M.L. Rigato**
Paolo e le donne
Cittadella, Assisi 2006,
pp. 186

Il testo, di agevole lettura anche per chi non avesse grande dimestichezza con le Scritture, si presenta come ottimo sussidio non solo per chi volesse approfondire la tematica in questione ma anche per chi si proponesse una lettura approfondita delle lettere di Paolo.

L'esegeta irlandese Jerome Murphy-O'Connor ci conduce in un viaggio affascinante all'interno delle comunità paoline. Il confronto diretto con la fonte, le lettere paoline, evidenzia immediatamente come, a proposito di Paolo e del suo rapporto con le donne, si siano costruiti luoghi comuni spesso lontani dalla pratica delle comunità da lui fondate. Il più grande missionario del mondo antico, il teologo della chiesa primitiva, viene troppo facilmente etichettato come misogino. Ma è davvero così? Non sono proprio le comunità paoline ad attestare il riconoscimento di carismi femminili nella predicazione come nella profezia e a testimoniare di spazi significativi occupati dalle donne nelle celebrazioni liturgiche?

La spinta propulsiva iniziale di Paolo, che riconosce in Cristo l'abbattimento di ogni barriera religiosa, sociale e sessuale, verrà tuttavia presto arginata dai suoi seguaci e dalle comunità del secondo secolo fino ad escludere gradualmente le donne dallo spazio del sacro. Nel confronto critico con tale posizione, la teologa Cettina Militello paventa il rischio di proiettare a ritroso problemi attuali, come nel caso dell'ordinazione delle donne. Le comunità pa-

oline vivono un rapporto molto più fluido con la ministerialità. Non si conosce ancora la rigida distinzione tra carisma e istituzione che escluderà dal ministero ordinato le donne. La docente del Marianum, esperta di ecclesiologia, si chiede se il problema del mancato riconoscimento di spazi vocazionali per le donne non sia da ricercare nell'attuale codificazione delle forme di ministerialità più che nel pensiero paolino.

Il libro si conclude con un dettagliato studio su una delle pagine paoline più controverse, 1Cor 11. La biblista Maria Luisa Rigato ne offre un'interpretazione originale facendo emergere come questo scritto faccia da cassa di risonanza a tradizioni bibliche a noi poco conosciute e tuttavia essenziali per comprendere il significato profondo di alcune affermazioni di Paolo sulle donne.

Lidia Maggi

Amartya Sen
Identità e violenza
Laterza, Roma-Bari 2006,
pp. 219

Come si fa a disinnescare la quota di violenza che si annida nell'identità, soprattutto se questa identità viene semplificata e interpretata a scopi bellicosi? La ricetta proposta da Amartya Sen è molto chiara: combattere il riduzionismo teorico che riduce a una sola caratteristica o categoria la complessità plurale di individui e popoli. La tendenza alla «miniaturizzazione» delle identità, oltre a impoverire l'umanità delle sue numerose sfaccettature, contribuisce – se non a creare – sicuramente a istigare lo scontro di civiltà. Questo scontro,

infatti, è alimentato da una classificazione rozza degli individui, che tiene conto soltanto di tratti stereotipati, proprietà accidentali e di alcune appartenenze esclusive. Da una realtà complessa e multidimensionale come l'uomo, che vive contemporaneamente più vite, in modi, gruppi e ambienti diversi, si isola, si estrae e si enfatizza quella dimensione che meglio può essere sfruttata per la causa dell'intolleranza, del dominio e della violenza. E generalmente questa dimensione, dice Sen, è quella religiosa. Scrive infatti: «gli abitanti del pianeta possono essere suddivisi secondo molti altri sistemi di classificazione, ognuno dei quali ha qualche rilevanza – spesso considerevole – nella nostra esistenza: la nazionalità, la collocazione geografica, la classe sociale, l'occupazione, lo status sociale, la lingua, le opinioni politiche e molti altri. Se negli ultimi anni le categorie religiose hanno ricevuto una grande attenzione, non è pensabile che le altre distinzioni vengano cancellate, né tanto meno che la religione venga considerata come l'unico sistema rilevante per classificare gli abitanti del pianeta».

Stefano Cazzato

Rina Frank
Ogni casa ha bisogno di un balcone
Cairo Editore, Milano
2006, pp. 254

Con un approccio quasi minimalista ed un fraseggio semplice, qua e là parole ebraiche, yddish e romene la Frank racconta la sua infanzia – difficile perché povera e bella perché ricca di affetti – di bambina ebrea, vissuta ad Haifa con la sorella e i genitori

appena immigrati, e poi l'adolescenza e la giovinezza trascorse nei quartieri bassi della città, nella confusa e rimescolata presenza di parenti e vicini, arrivati da diversi paesi, con cui ha condiviso gli angusti locali di una casa piccola, arredata con «eccessiva densità» ma con «una porta a vetri che si apriva sul balcone, mostrando tutto quello che accadeva sopra o di fronte, cogliendo perfettamente ogni movimento o discorso dei vicini che abitavano nella strada».

È il balcone l'icona dell'apertura al mondo su cui si impernia la narrazione, che mostra un caleidoscopio di immagini di vita semplice, coglie la babele delle tante lingue parlate e i vivaci giochi di bimbi, le beghe di anziani ed adulti che si sentono uniti da precetti ed usanze religiose, ma si comportano secondo le tradizioni dei paesi di origine. Tutto è nuovo per tutti, dall'ebraico che devono imparare al vivere accanto al mondo arabo, ma non fa problema, perché tutti desiderano adattarsi alle regole nuove di un Israele che sta nascendo negli anni 50.

Diversi e molto più formali, stili e comportamenti degli ebrei che vivono in Spagna, dove la protagonista si trasferisce con il matrimonio. Ma quello le pare un mondo artificiale e non vuol farvi nascere sua figlia: ritorna «a casa» in Israele, nel mondo contraddittorio che lei capisce e che la capisce.

È attraverso la lente di una visione un po' scanzonata della vita, dove bene e male si mescolano e anche le tragedie ed i lutti si declinano come passaggi superabili, che sta il pregio di questo romanzo, soprattutto nella parte dove la protagonista, ormai adulta, si deve misurare con il dolore e l'abbandono.

Luigina Morsolin